una seconda, una terza volta: «*Sì/ zione./ E non solo la prima:/ la secon-.../ Vorrei che l'inizio del giorno/ non* (pag. 14). Leggendo i versi che se-agine come fossero sciami di api corre sempre il nuovo, la luce) si il nuovo giorno non è solo un castonato tra un'ora e l'altra, è un io stato d'animo che il poeta ri-mente, così come sono attente (e le usate. Una serie di brevi com-ensamente ridotti all'essenziale, i margini di elementi veri, così g. 33), le *Gemme* (pag. 34), il *Fru-*, le *Stoppie* (pag. 37), le *Cicale* ano, ognuno a modo suo, ter- per la proliferazione di stati hiodano il lettore in un calei-di e di profumi, un focus che preciso, attimi come fossero x vivants teatrali proposti in nematografica, a rappresen-che appartengono al sentire in questa immobilità che o esatto, tutto diventa cro-a. Il racconto si serve dei e trasmettere conoscenza Un continuo susseguirsi nati, che appartengono al Consonni per inquadrare dinaria, ma che di ordi-ulla. Una poesia in par-ndere quanto sopra de-). È un vero e proprio one del vivere rimanga a di essere perpetuata, Immergendosi nella ossa osservare il ma-ensa e colorata, dal fonia di accordi suo-'è tutto, l'accordo in re la malinconia, un ace di generare un ima (o dissonante) ettore, un accordo tabilisce la direzio-odia (o un assolo) sensazione forte oltre le parole, ol-che di certo non muore: «*Nel grande letto/ (da anni vi era costret-ta)/ c'era posto per tutto/ amarene visciole duroni/ i campi una sola fioritura/ la merenda pausa d'om-bra/ negli afrori della mietitura/ la spagnola/ il mal della nona/ la donna bianca che balla sui muri/ l'o-ra della nostra morte/ le giaculatorie scherzose/ la anime risorte/ se mai sarà possibile tornare/ alla Fe-sta del 3 di maggio/ tutta odori frittelle e tiralacca/ all'inseguirsi degli sguardi/ ai tremori dei primi amo-ri.*» (pag.73).

Adriano Rizzo

MARINA MASSENZ
Ossa e cielo
Puntoacapo Editrice, Pasturana (Al) 2021

Una continua ricerca, un bisogno primario, così come mangiare-dormire-scaldarsi-amare, è la necessità di libertà chiusa stretta nei versi della silloge *Ossa e cielo* di Marina Massenz. Un ossimoro surreale accostare la *libertà* con la *chiusura*, ma altro non si può scrivere, altro non può servire che esserne consapevoli per addentrarsi nel groviglio delle molte parole posate in questo libro come mattoni stabili, in lunga fila e sempre diversi, come diversa è la forma della poesia che di volta in volta si costruisce e si disfa.

La silloge si compone di due sezioni separate, capaci comunque di compenetrarsi l'una dentro l'altra, come un gioco in cui due *quasi metà* danzano insieme per cercare di comporre l'unità. La prima sezione, dal titolo *Che lievi non siamo*, è dominata da due elementi distinti, capaci di creare un mondo nell'accostarsi: gli uccelli da un lato, la natura (il bosco, il mare, l'acqua, la terra) dall'altro. A cornice di tutto c'è un mondo antropomorfico, sintetico, costruito e non generato, che fa da contrasto alla purezza del creato (qui non inteso come rappresentazione divina, ma come nascita, crescita, evoluzione e morte del visibile e tangibile). Non a caso, per esprimere il concetto di libertà, Marina Massenz mette in scena un vero e proprio spettacolo, attingendo a ricordi-sensazioni-emozioni in cui gli uccelli continuamente entrano ed escono dai versi. Per essere ancora più incisiva con la propria scelta dei personaggi, Marina Massenz contrappone

generi nobili di volativi (fieri e di selvaggia potenza) con la stupida ripetizione di azioni di altri volatili (più casalinghi) che non hanno valenza di volontà, se non nel momento dell'esecuzione per essere poi obliate nel momento successivo e dunque ripetute all'infinito senza la coscienza di un istinto nobile: «*... Sin ovra di uno stormo per volare/ o in alternativa/ rattrarre le lunghe zampe/ ammaccate ritrovare un equilibrio/ e almeno un passo dignitoso eretto/ uno spostamento che non sia/ il becchettamento a testa bassa/ il razzolare informe andamento/ come galli-ni pulli galletti.*» (pag. 17-18).

Tra le molte che continuamente ci vengono incontro, molto bella l'immagine presente nella poesia dal titolo *L'albero chiama luce* in cui la bussola per la ricerca di una direzione, l'azione di imparare un luogo nella certezza di uno *stare* è affidata alla ritmica binaria delle tortore, come se una volta giunti in un luogo fosse il canto delle stesse, nel riverberarsi da un posto nascosto e fatto di legno all'aria libera, a stabilire di preciso: questo è il luogo, questo è il posto, qui puoi stare. Ancora una volta gli uccelli: «*La ritmica binaria delle tortore/ tu tu tu tu tu tu/ da sottotetto a sottopancia/ oscura sale a dir-mi ferma/ silenzio/ è qui lo stare ...*» (pag. 22).

La seconda parte della silloge, dal titolo *Sottili si dicono gli spiriti*, si fa controcanto della prima, trasfigurando la libertà in dolore e mancanza, avvalendosi della visione dettata dai ricordi per trovare una concretezza contemporanea, attuale. Sono immagini che continuamente si rincorrono tra ambienti forse dimenticati, o che si tanno pian piano dimenticando. In questi ambianti si accatastano i ricordi, che però non sono malinconia. Proprio in questo ricade la peculiarità dei versi contenuti nella seconda parte della silloge. Marina Massenz sembra quasi se ne serva per ridare vita a quel che è stato, ma senza nessuna finalità di autoflagellarsi, bensì per ricordare, anzi vivere (ri-vivere) nel momento della scrittura quel che da sempre è stato vivo... ricordi, momenti, situazioni. In questa sezione, su tutte, spicca un'immagine che salta letteralmente fuori dai versi, con la quale Marina Massenz, oltre alla bellezza dei versi, ci vuol trasmettere un vero e proprio insegnamento di vita, quella vita che ha come buona terapia quella dell'abbraccio, contata in un numero minimo di «*... otto abbracci al dì ...*» (pag. 43) come fosse l'istruzione contenuta sul foglietto illustrativo di un farmaco salvavita, col privilegio di essere alla portata di tutti.

Adriano Rizzo

LUIGI BALOCCHI
Coeur scorbatt/Cuore corvo. Poesie lombarde de Biä
puntoacapo, Pasturana (Al) 2021

Poesia da taglio, mi viene da dire con una formula sintetica, a crudo, a proposito di queste poesie di Luigi Balocchi, testi in sintonia e in continuità con l'altra raccolta sempre pubblicata per puntoacapo, «Atti di devozione».

Si tratta di un clima di poetica assolutamente unitario, caratterizzato da tratti riconoscibili e stringenti: un amore vissuto nell'essenzialità naturale di corpo/sesso, trasporto animale, stracciando il teatrino dei riti sociali e delle ipocrisie; un vivere sghembo, vicinissimo alle forze che improvvisamente potrebbero irrompere, catapultando l'essere nella preistoria dei propri bisogni, nella resistenza a sopravvivere.

In questo nuovo libro Balocchi aggiunge alle sue urgenze la necessità di far parlare la lingua che è più vicina alle cose, connaturata al sentimento di un'origine frantumata e infuocata, imbevuta delle scorie del balbettamento e della conoscenza sensoriale. Si tratta, naturalmente, del dialetto, in questo caso un dialetto poco nobile e letterario, ma figlio della vita e dell'accadimento minimo, imprevedibile. Scrive l'autore in una nota: «La lingua locale, il dialetto, è un'arma contro la globalizzazione [...] Tutto ciò che è universale è un crimine contro l'uomo».

La scelta radicale di non volersi riferire ad alcun sistema di pensiero, carica il gesto in sé, non programmato, non più arma di dolore e sopraffazione, di un significato etico semplice. Scrivere è, dunque, svuotare l'impalcatura dei sistemi valoriali, denunciarne, per sottrazione di dettato, l'ambigua violenza. La funzione di questa lingua antecedente, è di non dire altro che la cosa, l'accadimento, il dolore